

Gli uomini sono spesso tentati di vedere nelle leggi solo un ostacolo alla loro libertà, una limitazione esteriore più o meno arbitraria della loro attività. Questo può essere vero per gli ordinamenti stabiliti dalle società umane, ma non per quelli provenienti dallo stesso Dio. Dio infatti ha iscritto nel cuore delle sue creature la legge profonda del loro agire, invitandole a prenderne coscienza come di un'esigenza del loro essere. Ma poiché gli uomini «soffocano la verità nell'ingiustizia»,¹ c'è stato bisogno che Dio dall'esterno li aiutasse a ritrovare il senso della loro vita morale. Lungi dal rivestire un carattere arbitrario, gli ordini che allora dà sono frutto di un'iniziativa d'amore. Come il pedagogo si serve di tutto per schiudere le potenzialità dell'anima del fanciullo, così il Signore ordina, minaccia o promette al fine di permettere all'uomo di ridiventare se stesso.

La legge divina è una liberazione, non una costrizione. Questo vale già per la legge antica in ciò che ha di migliore: il decalogo e il comandamento dell'amore, mentre i precetti minuti, ulteriormente appesantiti da un'interpretazione letterale e meschina, hanno finito per costituire un carico insopportabile. Dopo tutto, la Legge antica non era che una tappa.

Il vangelo al contrario costituisce la regola morale definitiva che porta a compimento e perfeziona tutte le norme date fino allora da Dio: «Fu detto... ma io vi dico». Questa legge, promulgata all'esterno, ha lo scopo di risvegliare nell'uomo una nuova spontaneità, quella donatagli dalla grazia. Dio, infatti, gli ha tolto il cuore di pie-

¹ Rm 1,18

tra per dargli un cuore di carne. Egli l'ha rigenerato, rifatto a sua somiglianza. Tutti i precetti che ora gli dà non hanno che uno scopo: dischiudere questo germe divino che la grazia ha portato con sé. Ecco perché san Tommaso osa scrivere che la legge nuova è «principalmente la grazia dello Spirito Santo [...] prima di tutto infusa, e scritta soltanto a titolo secondario».² I comandamenti del Signore ci aiutano così a ritrovare dentro di noi le linee di forza spirituale che ci attraversano. Essi ci rendono docili a una mozione intima: quella dello Spirito Santo; mozione infinitamente delicata e soave, grazie alla quale il cristiano impara poco per volta a realizzare la sua vocazione interiore di figlio di Dio. E il Cristo chiama a sé gli affaticati e gli stanchi per proporre loro il giogo soave e il fardello leggero della sua legge.

Noi fraintendiamo dunque il significato di questa legge, quando la pratichiamo in modo troppo letterale. Diveniamo simili ai bambini che recitano a memoria la lezione imparata invece di cercare di capirla, che eseguono macchinalmente una consegna invece di reinventarla. La legge di Dio deve essere in qualche modo assimilata, perché divenga un «vangelo interiore», una «lettera di Cristo scritta non con l'inchiostro ma con lo Spirito del Dio vivente».³ San Tommaso, commentando il testo di san Paolo: «Per il giusto non vi è più Legge», lo glossa così: «Mosso dallo Spirito Santo, le opere (del giusto) sono più dello Spirito Santo che dell'uomo. Ora lo Spirito Santo, come il Figlio, non è sotto la Legge».⁴

La vita monastica nei suoi inizi non ha quasi mai conosciuto altra legge che quella della sacra Scrittura. I Padri ne avevano fatto la loro unica regola di vita e trovato nella sua meditazione i principi generali sufficienti per vivere alla perfezione i consigli evangelici. Ma a causa della natura stessa dello spirito umano, le regolamentazioni non dovevano tardare ad apparire. Via via che si costituiva una tradizione, si stabiliva l'uso di ricorrere ad essa per risolvere i punti che non erano toccati nei libri santi. Domande di ogni genere erano

² I^a-II^{ae}, q. 106, ad I.

³ 2Cor 3,3.

⁴ I^a-II^{ae}, q. 93, ad I.

poste all'uomo che una lunga esperienza additava all'imitazione dei fratelli e, poco per volta, le sue risposte assumevano forza di legge. Cominciavano pure a prender forma famiglie di anime che si ritroveranno *mutatis mutandis* nel corso delle età con le loro esigenze proprie nell'ordine umano, come pure col loro modo di intendere e vivere il messaggio evangelico.

Attraverso la parte di umano che questa evoluzione poteva comportare – e in verità questa parte fu grande – lo Spirito era all'opera. Egli assolveva il compito assegnatogli da Cristo nel discorso dopo la Cena: «Lui vi ricorderà tutto ciò che vi ho detto». ⁵ I grandi fondatori e riformatori monastici, che sono stati i pedagoghi dell'umanità in materia spirituale, furono essi stessi guidati. San Giovanni della Croce afferma che furono marchiati a fuoco dallo Spirito coloro «la cui virtù e il cui spirito si dovevano diffondere nella successione dei loro figli, poiché Dio concede le ricchezze e i doni delle primizie dello Spirito ai fondatori, secondo il numero dei loro discendenti nella dottrina e nello spirito». ⁶ Lo Spirito riversato in questi uomini, in misura piena e traboccante, si è irradiato nei loro gesti e scritti; ha ispirato le grandi regole religiose cosicché questi testi, sotto la loro apparente rigidità, palpitano di una vita misteriosa. Essi conservano attraverso il tempo uno «spirito» emanato dallo Spirito che permette loro di svegliare gli uomini alla vita dello spirito.

In queste prospettive, non si può considerare come una banale clausola di stile questa «benedizione dello Spirito Santo» che il patriarca Alberto augura agli eremiti del Carmelo scrivendo le prime righe della loro Regola. Su un documento così breve, questa formula sarà come il sigillo dello Spirito. «La nostra Regola primitiva – dirà più tardi il fratello Giovanni di San Sansone – è eccessivamente essenziale e concisa e più dentro lo spirito che fuori nell'espressione», ⁷ dichiarando così che questa legge è, essa pure, principalmente inte-

⁵ Gv 14,26; 16,12.

⁶ GIOVANNI DELLA CROCE, *Fiamma viva d'amore B*, str. II, 12: ID., *Opere*, Postulazione generale dei Carmelitani Scalzi, Roma 1991.

⁷ JEAN DE SAINT-SAMSON, *Le vrai Esprit du Carmel*: ID., *Les oeuvres spirituelles et mystiques*, Rennes, 1658, I.

riore e solo a titolo secondario scritta. Anche scritta, essa presenta il carattere spoglio dei grandi testi spirituali, la levità delle cose dell'Alto. Essa appare sgombra da ogni dettaglio accidentale, tanto nello spazio che nel tempo. Planando al di sopra delle contingenze materiali, non si ferma nemmeno sulle questioni di organizzazione di vita. Essa mira all'«interno», a risvegliare le potenzialità divine che dormono nell'anima contemplativa di cui si occupa; invito a vivere, più ancora che formula di vita.

Così la Regola non rivela il suo segreto se non viene affrontata e interrogata con le dovute disposizioni. Si può leggere la Scrittura divinamente ispirata senza penetrarne il senso profondo, perché si ha, per così dire, un velo sugli occhi. A maggior ragione si può conoscere la Regola a memoria, spiegarla e trasmetterla ad altri senza veramente comprenderla. È proprio quanto succede nei periodi di rilassamento o di formalismo: la scintilla dello spirito cova sotto la cenere della lettera. Arrivano poi i riformatori e gli spirituali che rianimano la fiamma. Essi apportano allo studio della Regola una rettitudine interiore, un'attitudine a ricevere lo Spirito che ne rischiarla le profondità; ed essi rinnovano delle cose molto antiche, perché sanno ritrovarle nella loro originale purezza. «Il nostro scopo, dirà santa Teresa alle sue figlie, è di rinnovare la Regola della Vergine nostra patrona» – rinnovarla non aggiungendovi qualche cosa, ma al contrario distruggendo ciò che ha potuto aggiungersi indebitamente nel corso degli anni. Gli uomini infatti sono tali che è loro quasi impossibile attenersi collettivamente a una visione del tutto semplice delle cose. Quanto più si allontanano dall'esperienza di vita che ha fatto nascere le loro istituzioni, tanto più moltiplicano i comportamenti secondari, questi «ordinamenti di polizia» – come li definisce Giovanni di San Sansone con un disprezzo mal celato. Eterna connivenza dello spirito e della lettera le cui vicissitudini richiamano quelle del «composto umano» attorno cui gravitano.

Volta per volta, lo spirito e la lettera vengono armoniosamente a patti, poi si dissociano e si danno in qualche modo scacco prima di riconciliarsi nuovamente. Questa riconciliazione però è sempre evento dello spirito che riprende pienamente possesso della lettera, come l'anima, attraverso inevitabili crisi di crescita, riprende incesa-

santemente possesso del corpo. Per rimanere veramente uguale a se stessa sul piano spirituale, la vita religiosa dovrebbe in qualche modo riscoprirsi continuamente, con una perpetua conversione che corrisponderebbe, nell'ambito della comunità, a quella richiesta a ogni individuo. Ma occorrerebbe uno spirito di iniziativa e di unanimità che sarebbe utopico richiedere a una collettività, fosse pure la migliore.

Sono dunque delle personalità isolate che ritrovano il significato profondo delle leggi, reagendo contro il fissismo e il formalismo del loro ambiente. E solo i santi sono contemporaneamente abbastanza arditi e abbastanza prudenti per fare nuove tutte le cose, ritrovando, dietro la sclerosi delle età, lo slancio primitivo.

Così, attraverso la discendenza dei suoi santi si trasmette al cuore di una famiglia religiosa la preziosa eredità dello spirito, senza la quale la lettera resterebbe morta e portatrice di morte. «Dammi una doppia porzione del tuo spirito», diceva Eliseo al profeta Elia nel momento in cui questi stava per lasciarlo. Gli sarebbe stato facile chiedergli qualche ultima precisazione, qualche estremo consiglio pratico. Ma non se ne cura: la sola cosa che conta in un momento simile è lo spirito tutto intero... lo Spirito che reinventerebbe la lettera di cui ha bisogno se questa venisse a mancargli, mentre la lettera non potrebbe mai per se stessa ricreare lo Spirito.

Il desiderio di Eliseo riemerge presso i migliori in tutte le età della vita monastica. Taulero racconta che i primi domenicani interrogarono il loro padre, mentre questi era sul punto di morire. «Essi lo pregarono di indicar loro il carattere essenziale del santo ordine, il fondamento, la base su cui lui aveva stabilito tutte quelle leggi. Volevano sapere la sostanza, l'accidentale lo conoscevano già. Siamo tutti a questo punto – aggiunge il mistico – le regole noi le conosciamo».⁸ Periodicamente, negli ordini religiosi, si sente il bisogno di ritrovare «il fondamento, la base» su cui tutto è stato edificato. Giovanni di San Sansone, per esempio, per consolidare la riforma di Touraine si

⁸ *Sermons de Tauler*, a cura di P. THÉRY – A.L. CORIN, Éditions de la Vie Spirituelle, Paris 1927, I, 274.

augurava che alcuni religiosi si dedicassero assiduamente alla ricerca del vero spirito del Carmelo. Anche nella nostra epoca, di fronte a tante rimesse in questione sembra altrettanto necessaria una simile ricerca. Le pagine che seguono vorrebbero tentare di rispondere a questa preoccupazione, senza pretendere di giungervi. Del resto, non si definisce mai in maniera esauriente questo mistero che si chiama «lo spirito», ci si accontenta di avvicinarlo, di sentirlo, ma è soprattutto vivendolo – per poco che sia – che se ne prende oscuramente coscienza.

Le considerazioni qui proposte, se si fondano sui testi della Regola, non potrebbero essere legittimate dalla sola Regola; esse suppongono che il testo venerabile, ma un po' troppo conciso, sia illuminato da una tradizione spirituale, antica ora di otto secoli. La vista dell'albero immenso fa allora comprendere ciò che dormiva nel seme insignificante, che avrebbe potuto essere preda del vento e degli uccelli del cielo. Nel germe non c'era l'albero con la sua attuale struttura e le sue fronde esuberanti, vi si trovava tuttavia in un certo modo in divenire. La fioritura della spiritualità carmelitana manifesta così nel corso dei secoli le potenzialità contenute nella Regola, la carica spirituale di cui era impregnata.

Ma prima di porre in risalto le grandi linee di questo spirito, conviene situare il Carmelo in un insieme più vasto, imparando dalla Regola stessa che esso è evangelico ed ecclesiale.

Il Carmelo è evangelico

Una regola monastica, qualunque essa sia, non pretende mimamente di sostituirsi alla Scrittura, Regola delle regole. Essa al contrario si innesta, il più profondamente possibile, su questo grande albero raccogliendone la linfa per distribuirla a una famiglia di anime;⁹ e quanto più è contemplativa, più insiste sul ruolo della

⁹ Dom J. Leclercq, nella sua opera *La vita perfetta* (Ancora, Milano 1961), dimostra con l'aiuto di numerosi testi patristici che la legge fondamentale dello stato religioso, qualunque forma rivesta, è il vangelo. Così santo Stefano di Muret nel prologo della Regola da lui redatta per volere dei religiosi dell'ordine di Grandmont parlando delle

parola di Dio. Come prepararsi meglio a un colloquio col Signore se non ascoltando la sua Parola così com'è salita su labbra umane a favore degli uomini? È attraverso questa Parola che si comincia a entrare in intimo rapporto con lui.

Anche il patriarca Alberto impone ai fratelli del Carmelo l'obbligo di nutrirsi della Scrittura. La si leggerà in comune a refettorio, così che, mentre il corpo prenderà il suo nutrimento, anche lo spirito assimilerà l'alimento che gli è proprio. Ciascuno dovrà inoltre avere con la Scrittura un contatto personale: si applicherà «giorno e notte» a scrutarne il senso; la lascerà anche «abitare nella sua bocca e nel suo cuore». La parola di Dio è infatti una specie di sacramento: un «sacramentale»; essa tende a realizzare nell'anima ciò che significa. Tutto allora sarà finalmente compiuto «secondo la parola del Signore».

È la Bibbia intera a essere citata nella Regola, e non sarebbe difficile mostrare come il Carmelo, in virtù stessa dei ricordi che lo collegano all'Antico Testamento, abbia mantenuto nella sua spiritualità una nota biblica. Esso conosce e sperimenta nelle purificazioni oscure le esigenze di questo Dio geloso che, nella Scrittura, pur affermando già il suo amore, proclama i suoi sovrani diritti su ogni creatura. Non a caso san Giovanni della Croce, nelle pagine in cui descrive le «notte», invoca i profeti della Bibbia che hanno provato quasi fino all'orrore il peso della trascendenza divina, che hanno cantato l'oscurità di Dio: «Nel salmo 17 [v. 12] Davide afferma che *Dio pose le tenebre per suo nascondiglio e fu sua tenda intorno a lui l'acqua tenebrosa nelle nuvole dell'aria*. Quest'acqua tenebrosa nelle

Regole di san Basilio, di sant'Agostino, di san Benedetto dichiara: «Queste non sono la sorgente della vita religiosa: sono semplicemente delle derivazioni; non sono radici, ma rami. Poiché per la fede e la salvezza non v'è che una sola, prima e principale Regola delle regole, da cui tutte le altre derivano come ruscelli dalla sorgente: il Vangelo che il Salvatore trasmise agli Apostoli e che costoro annunciarono fedelmente in tutto l'universo [...]. Uniti a Cristo, come tralci alla vera vite, preoccupatevi di realizzare meglio che potete, aiutati da Lui, quanto il suo Vangelo prescrive. Se vi chiedono che professione avete emesso, quale regola professate o a quale ordine appartenete, dite che appartenete alla prima e principale regola della religione cristiana, al Vangelo, sorgente e principio di ogni regola» (pp. 111-112).

nuvole dell'aria è la contemplazione oscura o la Sapienza divina infusa nelle anime». ¹⁰

Ma la buona novella è venuta, integrando tutte le ricchezze dell'Antico Testamento e portandole a compimento in un messaggio definitivo. E Dio «dandoci il Tutto, cioè suo Figlio, ha detto ormai in lui tutto ciò che in parte aveva manifestato in antico ai profeti». ¹¹ L'anima carmelitana, per disposizione della sua Regola, è quindi orientata più precisamente verso il vangelo. Per essa, tutta la perfezione religiosa consiste nel «vivere nell'ossequio di Gesù Cristo». Ma come realizzare una tale dipendenza se non ci si applica prima di tutto a conoscerlo bene? E dove conoscerlo se non nel vangelo che lo fa vivere davanti a noi? Lo spirituale «abbia un costante desiderio di imitare Cristo in ogni sua azione, conformandosi ai suoi esempi». ¹² Per san Giovanni della Croce questo è, assieme alla rinuncia, il segreto della perfezione, il mezzo che comprende tutti gli altri mezzi. ¹³ Lo stesso dottore della Chiesa scrive nella *Salita*: «Dobbiamo aderire a quanto Cristo ci ha insegnato e [...] niente è tutto il resto, a cui non si deve prestar fede se non è conforme a quello». ¹⁴ Nella misura stessa in cui ci si applica a vivere un'autentica vita contemplativa si sperimentano tutte le dottrine e le norme di condotta servendosi di questa pietra di paragone che è il vangelo. Per santa Teresa d'Avila, come per san Giovanni della Croce, praticare la vita religiosa è imitare Cristo e divenire alla sua scuola un vangelo vivente: «Venni nella determinazione, essa scrive nel *Cammino*, di fare il poco che dipendeva da me: osservare i consigli evangelici con ogni possibile perfezione, e procurare che facessero altrettanto le poche religiose di questa casa». ¹⁵

¹⁰ GIOVANNI DELLA CROCE, *Notte oscura*, II, XVI, 11.

¹¹ GIOVANNI DELLA CROCE, *Salita del monte Carmelo*, II, XXII, 4.

¹² *Ivi*, I, XIII, 3.

¹³ *Ivi*, I, XIII.

¹⁴ *Ivi*, II, XXII, 8.

¹⁵ TERESA D'AVILA, *Cammino di perfezione*, I, 2: EAD., *Opere*, Postulazione generale dei Carmelitani Scalzi, Roma 1997.